

PARTERRE

MARCO REVELLI

C'è del genio in quella lampada

Paradossi della modernità. Henry Ford, l'uomo che più di ogni altro s'identificò con l'elaborazione - tecnica del futuro, contribuendo a sradicare antiche abitudini e a trasformare la vita quotidiana, era nel tempo ossessionato dal passato. Colui che più di ogni altro aveva lavorato al «sincantamento del tempo», facendo della temporalità una dimensione totalmente plasmabile a fini produttivi, era affascinato dal suo aspetto più «sacrale»: l'originarietà. Egli consacrò capitali ed energie alla costruzione di un museo, a Dearborn, destinato a preservare - lo annota, acutamente, Peppino Ortoleva nel saggio di commento al volume - «gli oggetti e i luoghi della vita rurale spazzata via proprio dal connubio dell'industrializzazione con le vetture automobilistiche», nella convinzione che «solo la conservazione fisica degli oggetti originali, la loro sottrazione al corso del tempo, poteva fermare davvero l'oblio».

Una parte consistente di quel museo era destinata alla riproduzione dei principali luoghi, edifici, momenti della vita del suo eroe epomino, Thomas Alva Edison. Lì fu ricostruito nei minimi particolari, compresi gli alberi e i cespugli (riprodurremmo tutto meno il clima), Menlo Park, il luogo nel New Jersey in cui Edison aveva inventato il fonografo. Lì fu trasferito anche il laboratorio di Fort Myers, smontato e spedito dalla Florida; e la stazione di Smith's Creek (d'importanza storica perché fu proprio qui che il giovane Edison fu scaricato dal treno col suo primo laboratorio), oltre alla penisola di Sully Jordan, la prima casa illuminata con lampade a incandescenza. Il tutto riprodotto con meticolosità quasi maniacale (una delle vecchie porte di un laboratorio fu ritrovata nella bottega di un barbiere, l'altra in un negozio di modista), applicando gli stessi metodi della ricerca archeologica a un passato così vicino che non ne erano neppure ancora scomparsi i protagonisti.

A Edison, Ford era legato da un rapporto di diretta derivazione. Egli sapeva benissimo che senza le sue invenzioni il fordismo non avrebbe potuto essere neppure concepito. Ognuno di esse aveva contribuito a garantire quella piena disponibilità dello spazio rispetto alle esigenze di un processo lavorativo totalmente strutturato intorno a una temporalità razionalizzata, che costituisce l'essenza del modello organizzativo di Ford. Intanto Edison era l'uomo che aveva permesso di sostituire il «lungo giorno elettrico» al «breve giorno naturale», emancipando la produzione dai tempi rigidi della natura, permettendo il lavoro notturno e il ciclo continuo. Poi, senza gli agili motori elettrici inventati da Edison, e applicabili ad ogni macchina, non sarebbero potute esistere le grandi fabbriche moderne, né la catena di montaggio. Con l'antico sistema basato sulla cinghia e l'albero di trasmissione, si potevano infatti installare solo sistemi di macchine molto semplici, poco estesi (non esistevano alberi così lunghi, da permettere fabbriche «veramente grandi»), e soprattutto - con scarsissime possibilità di «disporre il macchinario in rapporto alla successione del lavoro». Così come senza le innovazioni portate da Edison alla tecnica della movimentazione in massa dei materiali (nate dal suo interesse per l'estrazione del ferro da grandi quantità di minerali a basso tenore), non sarebbe stata possibile la produzione di serie fordista.

D'altra parte Edison era - Ford lo riconosce senza remore - il vero padre della «produzione di massa». Non solo colui che l'aveva resa possibile, ma anche l'uomo che l'aveva concepita, e per primo praticata. Il suo metodo consisteva nello «scoprire un oggetto, e nello scom-

mettere sulla capacità del prodotto di «crearsi» un mercato crescente. Di investire, per così dire, su un mercato potenzialmente infinito. Così fece per la lampadina. Convinto delle sue potenzialità, offrì a una grande società un contratto di fornitura senza limiti al valore di 40 centesimi per unità, in una fase produttiva in cui i costi erano di 120 centesimi. Il primo anno ridusse i costi a 70 centesimi, vendette di più e perse di più. Così il terzo. Ma dal quarto ridusse i costi a 37 centesimi, e poi a 22, vendette centinaia di migliaia di pezzi, e poi milioni, si riprese quanto aveva perduto e guadagnò miliardi.

Quello che più di ogni altra cosa affascinava Ford, era però la personalità di Edison. La sua forma mentale. Edison era un «genio dei sistemi». Tutte le sue imprese più grandi avevano anche fare con l'idea del sincronismo, di una forza che irradiava e domina un sistema, unifica lo spazio, lo riduce alla propria razionalità. Così fu per l'elettrificazione (sistema omogeneo di energia che innerva un territorio e lo «organizza» secondo il proprio principio). Così fu per i sistemi di trasporto applicati all'estrazione dei minerali (veri e propri universi meccanici dotati di sincronismi complessi). Un paradigma su cui anche la mente di Ford era incentrata. Edison era poi il vero pioniere. Il pragmatico che sviluppa il sapere scientifico in base alla sua utilità (il padre in senso proprio della «tecnologia»).

L'incarnazione dello spirito faustiano del lavoro, che «una volta messo un movimento non si ferma finché non ha raggiunto la piena realizzazione». Infine Edison incarnava il modello fordiano dell'«individuo autonomo». Il vero «capo» che può farsi legge agli altri perché si fa legge a se stesso. Nel libro Ford insiste molto sulle legendarie qualità di Edison - la sua capacità di dormire a comando e di vegliare quasi all'infinito, se assorto in un lavoro; il suo razionale programma di vita basato sulla sistematica «economia di energie» - incarnazione del tipo umano che riesce a dominare i propri tempi naturali. Che si è fatto «padrone del tempo», anzi che si è «sostituito al tempo». E ricorda come nei suoi primi laboratori tenesse sempre un orologio... ma senza meccanismi, a significare che in quel luogo nessuno sarebbe stato schiavo del tempo misurato dall'orologio».

La cosa può apparire strana, da parte di chi, come Ford, ha fatto del dispotismo temporale il principio guida del proprio modello produttivo: ha trasformato l'intera fabbrica in un immenso orologio. Così come può apparire in qualche modo assurdo che il modello umano di Ford - l'uomo integralmente autonomo - sia in effetti l'esatto opposto dell'uomo massificato che andava riproducendo su larga scala nelle sue fabbriche. Ma assurdo non è inquadro nella sua teoria della leadership e nella sua antropologia superomistica. Così come la sostanziale artificialità che permea tutto il progetto dearborniano di ricostruzione dell'originalità, svela per intero l'arroganza di chi s'illude di poter «ricostruire» il tempo a partire dal denaro e dalla «tecnica, allo stesso modo l'ideale dell'integrale autarchia dei «capi» sanziona la reale dipendenza della massa. È il fattore di legittimazione del loro comando. Edison può permettersi di eliminare il meccanismo perché «è lui stesso che organizza la propria giornata, e non l'orologio». Così come è Ford che organizza la giornata degli altri, e non il tempo «oggettivo», naturale. A segnare il tempo, nel modello fordista, è il potere.

Henry Ford «Il mio amico Edison». Bollati Boringhieri, Torino 1992, pagg. 120, lire 15.000.

Dai saggi giovanili sul fascismo fino alle riflessioni sull'impegno dell'artista. Nell'opera postuma di Nicola Chiaromonte (pubblicata da Il Mulino) la critica alla nostra età che pratica il divorzio tra etica e politica

La bella coscienza

GUSTAW HERLING

Quando Bertrand Russell, senza alcuna esplicita preghiera da parte mia (gli avevo semplicemente mandato le bozze del libro), scrisse e mi mandò nel giro di pochi giorni la prefazione a *Un mondo a parte*, volli ringraziarlo di persona: e nell'ora fissata mi presentai alla sua casa di Richmond. Dopo brevi convenevoli la conversazione passò a Conrad e intorno a Conrad continuò durante tutta la mia visita. A un certo momento Russell disse, con mia grande sorpresa, con la sua voce stridula, come se guardasse nel passato lontano, *I was in love with him*. Era innamorato di Conrad, amava il grande scrittore per la sua «anima nobile», *a noble soul*. Molte volte, nei vent'anni che sono passati dalla morte di Nicola, mi sono domandato se anch'egli mi atteggiamento verso di lui non fosse una specie di innamoramento per la sua anima nobile. Non è mancato neanche il classico *coup de foudre* durante il nostro primo incontro, una storia che può sembrare assai banale ma fu per me molto importante. Ci siamo incontrati all'indomani della soppressione della rivolta ungherese nel caffè Rosati a via Veneto. Nicola era teso, lo notai subito. Tra gli scrittori e artisti italiani, eccezione fatta per un piccolo gruppo di persone indignate e propense a esprimere la propria indignazione, la maggioranza «progressista» si divertiva a indovinare «quanti dollari fossero stati spesi dall'America per la sovversione ungherese». Abbiamo cominciato la conversazione dall'Ungheria, ho visto «scrivere la tensione», di Nicola, ho pensato che risorgeva il lui lo spirito della squadriglia di Malraux in Spagna (ne fece parte). All'improvviso entrò nel caffè un celebre scrittore italiano che preferisco non nominare, e domandò se poteva unirsi a noi. Non lo conoscevo di persona, ma lo conosceva bene Nicola, il quale fece cenno di sì ma non fu molto incoraggiante. Appena il celebre scrittore si sedette di fronte a noi, ritenne opportuno ripetere lo slogan comunistaggiante sui «dollar americani a Budapest». Nicola diventò pallido, lo mandò via in malo modo dal nostro tavolino, e per molto tempo non riuscì a placare la sua agitazione. Lo guardavo in silenzio; probabilmente in questi lunghi minuti avvenne il *coup de foudre* al cospetto di una tale solidarietà e sensibilità, più unica che rara allora in Italia. Dopo parecchi anni, quando eravamo diventati ormai amici cordiali,

Nicola Chiaromonte, giornalista e scrittore (1905-1972), nacque a Rampolla, in provincia di Potenza e poi si trasferì a Roma dove fece le scuole medie e superiori e si laureò in giurisprudenza. Durante il fascismo emigrò in Francia e poi visse a lungo negli Stati Uniti. Prese parte alla guerra civile spagnola combattendo nella squadriglia aerea di Malraux. Tornato a Parigi, dopo l'invasione tedesca Chiaromonte, successivamente visse ad Algeri (dove divenne amico di Camus) e a Casablanca. Critico teatrale per il «Il Mondo» e «L'Espresso», con Ignazio Silone fondò e diresse la rivista «Il tempo presente». Scrittore di nessuna scuola e di nessuna disciplina Chiaromonte fu piuttosto un filosofo al modo antico. Tra i suoi saggi ricordiamo «La situazione drammatica» e «Credere e non credere» (Bompiani). Per il Mulino esce in questi giorni «Il tarlo della coscienza» (pagg. 284, lire 34.000), opera postuma con un'introduzione di Gustaw Herling. Di questo brano, dal titolo «Nicola: profilo di un amico», pubblichiamo un'anticipazione.

Nicola diceva, nel nostro «Dialogo su Solzhenitsyn»: «Nei suoi libri si intravede una risposta - o meglio, l'indicazione chiara di una risposta - al tormento infernale che, anche se non imposto dal regime autocratico, contrasta ogni individuo cosciente: il tormento di vivere giorno per giorno, una vita priva di senso, nella quale l'individuo sente di perdere giorno per giorno la propria anima».

Mori nel gennaio 1972 in seguito a un secondo infarto. Alla notizia della sua morte annotai brevemente nel mio Diario: «Dire che ho perduto un buon e fedele amico è troppo poco... Sarà pesante per me la vita in Italia senza di lui, pesante e vuota. Oltre al dolore, un sentimento di panico». All'indomani, calmatomi un po', gli dedicai un brano più lungo con queste frasi essenziali: «Scrivere in

modo da trasmettere non solo un pensiero chiaro e libero, ma una continua tensione morale, in modo che nella parola viva tutto intero chi la esprime come una verità lungamente soppesata e sofferta - questo mi ha sempre attratto. E così scriveva Nicola. Poi ricordai il ribrezzo di Nicola davanti ai «grandi sistemi» e alle «interpretazioni generali», la sua sfiducia di fronte ai «cavilli dialettici» che storiavano la vita e alle «ombre ideologiche» che coprono la realtà. Disprezzava l'uomo concreto di fronte agli avvenimenti concreti, «nel modo tolstojano capace di giudizio etico e altostesso tempo consapevole di qualcosa di impercettibile che lo oltrepassa». L'ateismo, o perlomeno l'agnosticismo, non gli impedì di dire una volta: «È tanto difficile credere in Dio, quanto non

credere in lui», aveva ragione Silone: Nicola era immune dalla retorica dominante, non apparteneva a nessuna «scuola» e a nessun «gruppo», voleva essere solo, o in contatto con pochi amici scelti e fidati, e considerava ciò una garanzia dell'indipendenza. Leggeva principalmente i classici, in modo particolare i greci, ma sapeva rilevare nel pensiero e nella letteratura moderna tutto ciò che era davvero frutto dell'individualità dell'autore, e non una reazione gregaria o un effimero dettato della moda.

Questo gli permetteva di scrivere sul fascismo e sul comunismo in un modo chiaro che coglieva subito nel segno, senza le lunghe disquisizioni filosofiche e sociologiche che confondono più che chiarire. Il saggio *Sul fascismo* (1936), il saggio *Arte e comunismo* (1952) furono in un certo senso precorrittori della *Società aperta* di Popper. Per i fascisti scriveva - «l'individuo è uno stato», «la vita non è un fatto personale ma un fatto organizzativo». E rinfacciava al fascismo e al comunismo prima di tutto la distruzione dell'autentica vita sociale («gli piaceva di chiamarla «vita associativa», della società autentica. Ha chiuso il saggio *Sul fascismo* con una frase di Proudhon, da lui molto stimato: «Non c'è esempio di una comunità che, fondata sull'entusiasmo, non sia finita nell'«imbecillità». E aggiungeva: «L'imbecillità del fascismo sta essenzialmente nel fatto di separarsi per sempre dalle risorse più profonde dell'uomo; la verità e la spontaneità». Qualcosa di simile vedeva nel cretinismo dei comunisti che cercavano di assoggettare l'arte, di metterla al servizio «degli scopi razionali». Per fortuna - si consolava - la vitadegli uomini si svolge altrove su un altro piano. Il che è ovvio oggi, ma non lo era per i cosiddetti intellettuali «impegnati» negli anni Cinquanta, nel «tempo della malafede».

La *Lettera a Andrea Caffi*, il suo carissimo amico e unpo' anche mentore, scritta nel 1951 e mai spedita, è una splendida esposizione, sia per la sua semplicità sia per il suo rigore logico, del credo di Nicola. Non sopportava il moralismo, la sostituzione del dovere morale al dovere intellettuale. Il dovere morale impone di prendere una certa posizione, il dovere intellettuale obbliga a non accettare che nozioni non equevoche. Considerava addirittura mortificante per la coscienza confondere il «morale» con l'«intellettuale». La massima di Sartre «l'uomo è responsabile per tutta l'umanità» gli

sembrava - e quanto aveva ragione - una formula della sofistica moderna che poteva portare direttamente alla formula del «delitto contro l'umanità». Lo sappiamo oggi bene, conosciamo troppo bene le follie delle guerre «giuste» e «ingiuste», della storia «parziale» e della storia scritta con l'«maiuscola», delle innumerevoli «deviazioni» e «congiure». Guardiamo oggi queste stupidità in rovina, e cerchiamo di valutare il costo terrificante. Purtroppo non c'è tra noi Nicola, snobbato dagli intellettuali «progressisti» italiani (come non c'è Silone che gli stessi intellettuali avevano condannato a uno status di esule nel proprio paese). Come potevano sentirvi vicino Nicola, quando egli in ogni sua parola scritta colpiva le loro teste cartacee con la verità viva, verità nella quale circolava il sangue? Si permetteva di denotare la «spiegazione ultima» di provenienza marxista contrapposta alle «apparenze». Chi parla («afferma») non dal mondo naturale ma dalla realtà sociale, dovrebbe ricordarsi che il conflitto tra le apparenze e la «spiegazione ultima» è fittizio, cerebrale. La gente vive spesso di presunte «apparenze», e l'imposizione della «spiegazione ultima» elimina con la forza qualsiasi coscienza della realtà psicologica. E di nuovo si vede qui Nicola sensibile alla difesa dell'uomo vivo contro gli schemi morti, sensibile alla ricerca spontanea della verità assediata da dogmi e dottrine, che con il pretesto di inseguire il «definitivo» impoveriscono o limitano la ricchezza e varietà della vita individuale associata. È per questa ragione, penso, che adorava il teatro di Pirandello. Vedeva in Pirandello una sfida contro tutto ciò che negli ingarbugliati e inafferrabili destini umani vuole passare per una soluzione ligia alle «immuabili leggi ferree».

(...) Nicola scrisse un bel saggio, *I confini dell'anima*. Lo aprì con una frase di Eracito: «Per quanto cammini, i confini dell'anima non li puoi trovare». I confini dell'anima si allontanano all'infinito, e la stessa anima ritrova allora una libertà prima ignota. Nel ventesimo anniversario della morte di Nicola lo ricordo appunto così, anche se è un'immagine parziale, vista di profilo. Vedo un viandante alla ricerca della verità, ben consapevole che la sua eterna e coraggiosa ricerca allarga l'anima e allontana all'infinito i suoi confini, dando all'uomo l'unico sentimento individuale della libertà spirituale. Non è questo che sta nelle parole *a noblesse*?



Nicola Chiaromonte

Tangenti ed altro: quando il codice penale non funziona

Corrotti, vi difende la legge

GIANFRANCO PASQUINO

Chi voleva un magistrato, colto o scrupoloso, per esaminare in tutta la sua varietà e articolazione il complesso fenomeno della corruzione in Italia. Vito Manno Caferra dimostra efficacemente che la corruzione non è affare di solo denaro, di sole risorse monetarie, di soli rapporti fra affaristi e politici a tutti i livelli. È anche tutto questo ma è, come dice per l'appunto il titolo del suo libro-investigazione, un sistema. Come tale richiede di essere indagato e approfondito su molteplici versanti, da più punti di vista, con strumenti differenziati. Il metodo investigativo dell'autore è al tempo stesso originale e sistematico. La sua originalità risiede nella capacità di fare uso di diverse fonti: letterarie, giuridiche, sociologiche e politiche e di presentare al lettore di volta in volta un caso squadrato nei suoi molteplici aspetti e approfondibile con i riferimenti copiosi e precisi a quanto esiste in argomento.

Particolare importanza assumono le sentenze presentate e spiegate sui casi più interessanti, per la novità o per la esemplari-

tà di corruzione. La sistematicità dell'investigazione consiste nel tentativo, quasi «empre riuscito di cogliere qualsiasi fenomeno di corruzione nel suo contesto, di non lasciare nessun aspetto e nessuna implicazione, di indagare, per l'appunto, come il sottotitolo fedelmente dichiara, «le ragioni i soggetti i luoghi» della corruzione. Il risultato è un volume intelligente, leggibile, persino godibile, con qualche amarezza data la pervasività della corruzione come la individua e analizza Caferra.

Corrotti e corruttori esistono, naturalmente, un po' dovunque ma la probabilità che essi scendano in campo e si affermino concretamente dipende dalle situazioni e dalle norme. L'autore è sempre molto attento a differenziare e a non fare di tutte le mazzette un valigetta. Non va alla ricerca del minimo comun denominatore di tutte indistintamente le fattispecie della corruzione. Tuttavia, sottolinea con sufficiente chiarezza che chi detiene il potere, qualsiasi tipo e quantità di potere, come naturalmente i politici, ma anche i magistrati, gli imprenditori, i sin-

dacalisti, i liberprofessionisti, i giornalisti si trova nelle condizioni di corrompere e di essere corrotti: soggetti spesso, oggetti talvolta di quello scambio perverso che è definibile come corruzione. Già, che cosa è davvero la corruzione? L'autore la definisce sinteticamente in maniera esemplare: «È lo scambio tra un atto di potere e una prestazione di danaro (o altra utilità)». La probabilità di uno scambio di questo tipo cresce notevolmente con il crescere della discrezionalità delle azioni politico-amministrative. È dunque massima in molti contesti locali e nell'operato di molte burocrazie. Può essere contenuta da un sistema di regole semplici e trasparenti il cui grado di applicabilità sia molto elevato e quindi scoraggiante per corrompibili e corruttori.

La parte più demoralizzante del volume è quella che riguarda i rimedi contro la corruzione. Se la corruzione non è evitabile, l'unico rimedio è un sistema di sanzioni rapido, efficace, capillare. Non è così consegnato il diritto penale italiano in materia, non funzionano cost i pro-

cessi per corruzione in Italia tanto che l'autore rivolge un appello accorato alla deontologia professionale di magistrati e avvocati. Anzi, il problema è, come scrive coraggiosamente e contro corrente Caferra, che «un mix di garantismo e di inefficienza consente il facile accesso e la permanenza dei soggetti della corruzione in tutte le strutture pubbliche». D'altronde, se la corruzione è fonte continua di consenso il problema si sposta sul piano politico dove neppure il finanziamento pubblico dei partiti, nelle sue modalità attuali nella sua mancanza di controlli sanzionatori, ha saputo porre fine alla fame di danaro che i partiti hanno.

Caferra suggerisce di essere molto rigorosi nel consentire l'accesso alle cariche pubbliche e la permanenza in esse stabilizzando l'occupazione per cui chi è stato inquisito e assolto deve essere necessariamente considerato integro. Date le eccessive scappatoie giuridiche e il sistema delle immunità parlamentari, questa equazione potrebbe essere tutt'altro che valida. Insomma, la conclusione è amara.

In questo sistema politico, con le sue regole farraginose di funzionamento e con le sue norme giuridiche poco e male applicate, si aprono infiniti spazi alla corruzione di tutti i tipi.

Ai vizi dell'epoca e ai vizi dell'uomo, come dichiarò Francesco Bacone per spiegare la sua corrottilità, si aggiungono nel caso italiano i vizi di un sistema politico senza alternanza e di un sistema giuridico senza efficienza. Cosicché diventa facile formare i partiti trasversali della corruzione ed è, di contro, estremamente difficile formare un partito trasversale contro la corruzione. Quando, per prendere un po' di speranza citando Italo Calvino, torneranno a funzionare «quei vetri meccanismi che collegano il guadagno al lavoro, la stima al merito, la soddisfazione propria alla soddisfazione di altre persone? Non basterà neppure l'alternanza se non verranno formulate nuove regole per punire i vecchi comportamenti e incentivare i nuovi.

Vito Manno Caferra «Il sistema della corruzione. Le ragioni i soggetti i luoghi». Laterza, pagg. 206, lire 35.000.

CIBO E LETTERATURA

Delicatessen d'autore

GINA LAGORIO

Così Roland Barthes ha definito la latina sapientia: «pul pouvoir, un peu de savoir, un peu de sagesse, et le plus de savoir possible». Questa è anche la concezione di Calvino, espressa con bella persuasione nei racconti usciti postumi di *Sotto il sole giaguaro*. Solo l'umana saggezza che parte dal corpo, dal sapore della vita, rende possibile la scrittura, espressione di un desiderio vitale che abbraccia in sé tutto, il sangue, lo spirito e ogni elemento sia maschile che femminile della vita. Il gattopardo di Tomasi di Lampedusa che pensa di sé alle soglie della morte: «Sono sempre stato un goloso saggio», ubbidisce alla stessa legge, ha morso con gusto la polpa del mondo perché sa che si corrompe presto e ne conosce la nausea; è saggio perché è goloso e viceversa: «I due termini sono in realtà un'endiadi», dice Biasin alla fine del capitolo dedicato al «delicato epicureo» stendhaliano del Principe di Salina, nel suo libro uscito dal Mulino *I sapori della modernità*, un libro ricco, complesso, grossostesso godibile, è il caso di dirlo, proprio come lo è, in Tomasi, la descrizione del timballo sulla principessa mensa siciliana.

Gian Paolo Biasin insegna letteratura italiana a Berkeley ed è noto per alcuni acuti saggi precedenti; questo, che ne conferma la sottigliezza interpretativa e la serietà della ricerca, si inserisce con autorevolezza in quel filone critico (filosofico, antropologico, sociologico, letterario) che ha centrato la sua attenzione sul corpo. (Ricordiamo, da noi, l'interesse suscitato da autori quali Piero Camporesi, Carlo Ginzburg, Folco Portinari).

La rappresentazione del cibo «metonimia del reale» è parte integrante del romanzo ottocentesco e novecentesco, così come una dimensione specifica legata all'alimentazione è riscontrabile nelle varie culture; la bibliografia sull'argomento è ricca, e basti citare ad esempio la Bibbia.

Nel testo per eccellenza del mondo antico il nutrimento è argomento ricorrente, sia in senso letterale, sia con valore preconcettistico-rituale, sia in senso simbolico.

È necessario ricordare l'inizio della storia umana, come il libro della *Genesis* la racconta. Senza quel frutto - offerto da una donna, particolare su cui parebbe, a me ben giusto insistere di più - tutto sarebbe stato diverso, o meglio non sarebbe stato. Ci sarà presto un convegno sul tema cibo Bibbia: presentandolo, quel finissimo bibliista e scrittore che è Paolo De Benedetti, dice: «Il linguaggio dei cibi (in cui si sono distinte una grammatica e una sintassi) non è un'invenzione biblica, ma una delle caratteristiche più universali e profonde dell'uomo, come si apprende dalle ricerche antropologiche-culturali e da tutta la letteratura. Nella Bibbia, esso raggiunge il suo vertice espressivo, come veicolo, accanto alla parola, della conversazione tra Dio e l'uomo, tra l'Uomo e Dio».

Nel saggio di Biasin, dopo la presentazione delle opere che negli ultimi due secoli hanno messo l'accento sul binomio gastronomia-letteratura, *L'arte di convivere spiegata al popolo* del medico milanese Giovanni Rajberti, e *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene* di Pellegrino Artusi, si esaminano le funzioni della rappresentazione del cibo nel romanzo. La prima, mitica, è soprattutto legata al filone veristico che fiorì con Verga e Capuana proseguirà nel neorealismo novecentesco. E Biasin registra i mutamenti del costume contemporaneo in libri giovanissimi, dove la realtà dell'oggi trova un giusto specchio anche sotto il profilo dell'alimentazione di massa, tanto lontana, nel suo adeguarsi al gusto/non gusto americano, dal timballo gattopardesco e dal risotto gaddiano come la luna dalla terra.

Un'altra funzione del cibo in letteratura è quella connotativa, come segno caratterizzante dei personaggi, espressione o della loro classe sociale o della loro indole o del loro umore o di tutti questi aspetti insieme. Il cibo come segno narrativo insomma, ci dice Biasin aiutandoci a ripercorrere testi famosi e impalliditi nella memoria, in un modo tanto meno accigliato e supponente di quando ce lo fecero leggere a scuola - penso a Manzoni ma anche a Verga - serve a farci conoscere meglio il significato del rapporto fra l'eroe, il mondo e gli altri, anche per un'«evidente ragione, che «proprio nel cibo (come in certi paesaggi) natura e storia tendono a congiungersi».

Rileggere sotto questa angolarità i testi ha impegnato Biasin senza dubbio a lungo e capillarmente, ma ci si è certamente anche divertito, perché regala ai suoi lettori il piacere, raro, della lettura. E mi conferma l'antica verità che noia genera noia, e «un lavoro che piace», per dirla con Saba, non è solo una gioia per chi lo esercita, ma anche per chi ne usufruisce.

Molte sono le pagine degne di una particolare attenzione: segnalò un tratto d'unione del tutto personale il principio del pane nei *Promessi Sposi* e in Primo Levi, al quale è dedicato l'ultimo capitolo, una sorta di struggente controcanzone - sullo sfondo l'orrore dei lager - alla riconosciuta sacralità del pane, ma anche in assoluto un profilo critico, nel senso pieno, estetico ed etico insieme, tra i più centrati e penetranti, dello scrittore piemontese.

Gian Paolo Biasin «I sapori della modernità», il Mulino, pagg. 212, lire 24.000.